

## ***Nel destino personale di Fini, la chiave democratica del PdL***

La questione riguardante il ruolo di Gianfranco Fini all'interno del Popolo della Libertà, dopo avere dominato a lungo la scena politica italiana, è finalmente approdata anche sulle pagine di "Liberò" con un articolo di Marcello Veneziani ed una simultanea risposta di Vittorio Feltri. Nel suo articolo Veneziani elenca, con puntigliosa severità, tutte le svolte politico-culturali che sono state compiute da Fini negli ultimi tempi e che hanno suscitato forti perplessità presso gli uomini della destra nostrana. Tra queste egli annovera la rottura vistosa con il neofascismo. «Ma, osserva Veneziani, un conto è ritenere morti e sepolti il fascismo e l'antifascismo, ma un altro è rivendicare come fa lui il valore politico dell'antifascismo oggi. Un conto è condannare il regime autoritario, la guerra, le leggi razziali, un altro è ritenerlo il Male Assoluto e negare il resto». Secondo Veneziani, Fini inoltre «sfuma anche l'amor patrio, la difesa della tradizione nazionale, la sicurezza, la severità con i clandestini» per cui «l'unico nazionalismo che resta in Fini è quello filo-Israele» in quanto il tutto appare finalizzato ad «acquisire benemerienze a sinistra, nel circolo mediatico e nei poteri globali». La terza svolta di Fini riguarda, sempre secondo Veneziani, «i valori religiosi, la difesa della vita e della famiglia». Si tratta d'una «svolta netta, dura, per giunta consumata nell'era di un Papa ritenuto conservatore, apostolo della Tradizione, col risultato di lasciare ampi spazi a Casini proprio quando si doveva coprire nel PdL un vuoto cattolico». Insomma, per Veneziani, «Fini ha sposato con ritardo il 1968».

La risposta di Feltri a Veneziani è anche legata ai risultati elettorali delle ultime europee ed al rischio che in Berlusconi prevalga una sorta di delirio di onnipotenza come ha sottolineato sul Foglio (9 giugno) un osservatore acuto come Ludovico Festa. Il quale non ha mancato di sottolineare come il Premier, avendo concluso la campagna elettorale sostenendo di aver ormai superato il 43% dei consensi, avesse commesso un atto di arroganza puntualmente punito dagli elettori che ne hanno ridimensionato le pretese plebiscitarie riducendole a poco più del 35% dei consensi. Di qui il suggerimento di Festa al premier di dotarsi di "consiglieri permanenti anti-arroganza" come era l'indimenticabile Pino Leccisi che pur Berlusconi conosceva benissimo e di cui s'è ormai smarrita ogni traccia presso l'entourage del Cavaliere. Erano certamente tempi diversi, ma presso i vecchi democristiani la ricerca dei voti doveva risolversi in un esercizio umile e paziente paragonabile solo alla ricerca dei funghi: ne trovi uno alla volta dopo aver girato per ore e ore e quando sei fortunato ne trovi tre tutti insieme in una macchia solitaria ed inaspettata.

Ma se per Veneziani l'evoluzione di Fini rappresenta una grave involuzione per la cultura della destra storica, per il direttore del Foglio, Giuliano Ferrara, «Gianfranco Fini sta cercando di diventare non tanto un leader di partito, quanto di una rivoluzione culturale». Intervistato da Michele Brambilla del Giornale (20 maggio), Ferrara ha dichiarato che «Fini non è stupido ed ha capito che il Paese è in gran parte secolarizzato e che la Chiesa stessa su certi temi è divisa». Ed ha concluso: «Con le sue nuove posizioni sulla bioetica, Fini conquista consensi e diventa una voce credibile per i lettori di Repubblica». In tal modo, «Fini ha dato l'impressione di aver mollato un gruppo politico per diventare un oratore solitario. E, improvvisamente, si è trovato a contare più di prima» al punto che ogni sua mossa viene oggi studiata ed esaminata al microscopio per le conseguenze che può determinare nei vari equilibri politici.

Nella sua risposta a Veneziani, Vittorio Feltri si dilunga anzitutto a descrivere tutti i meriti storici di Gianfranco Fini tra cui quello di aver portato AN oltre la soglia del 15%. Sempre nella sua replica, Feltri sostiene una grande verità laddove scrive che «nelle grandi formazioni politiche la diversità è una ricchezza e non va sacrificata in nome dell'unanimità perché gli elettori non hanno tutti la stessa testa». Ciò è tanto più vero, quanto più si tratta d'un partito che nutre ambizioni maggioritarie e che non può, quindi, prescindere dalle articolazioni sociali e culturali di cui è ricca la nostra società. Ecco perché secondo il nostro direttore «la presenza di Fini nel partitone berlusconiano rappresenta una garanzia per chi intende esercitare la libertà di pensiero ed è anche una consolazione per chi detesta ogni conformismo che fa sempre rima con opportunismo». Dispiace solo che ad offrire una simile garanzia sia un Gianfranco Fini, cioè un uomo che non ha alle spalle un pensiero ed un'esperienza democratica, bensì un pensiero unico e totalitario. Ma si tratta forse della più sorprendente ed interessante «eterogenesi dei fini» che possa realizzarsi in un tempo, non privo di sorprese, come il nostro.

Brescia, 15 giugno 2009

*Sandro Fontana*